

Susan Petrilli

IL DIALOGARE DEI SEGNI: PEIRCE, BACHTIN

Due sono i nomi che appaiono particolarmente significativi come punti di riferimento, oggi, nella reimpostazione della problematica del segno e della comunicazione: Peirce e Bachtin. A Peirce è dedicato l'intero volume di saggi, scritti fra il 1939 ed il 1983 da Max Fisch, uno dei maggiori studiosi del pensiero peirceano. Bachtin è l'oggetto di studio, questa volta da parte di più autori, italiani e stranieri, del convegno internazionale tenutosi a Cagliari nel maggio del 1984 e del corrispettivo volume che di questo convegno raccoglie le relazioni: *Bachtin teorico del dialogo*. E così è apparsa la parola « dialogo » che direttamente ci collega al volume di Massimo Bonfantini e Augusto Ponzio dal titolo *Dialogo sui dialoghi* e dove, già nel loro «Pro-(dia)-logo», troviamo uniti i nomi di Peirce e Bachtin.

Si potrebbe partire dalla considerazione con cui si apre il saggio *On the Methodics of Common Speech (Sulla metodica del parlare comune)*, di A. Ponzio, apparso in «Differentia», la nuova rivista americana rivolta al pensiero italiano — alla ricerca di un dialogo transculturale e translinguistico attraverso la presentazione al lettore americano di studi di autori italiani direttamente in lingua inglese: considerazione che riguarda la tendenza oggi dominante nella filosofia del linguaggio e nella semiotica, che è certamente il superamento di quella fase che si potrebbe chiamare della semiotica del codice o dello scambio eguale tra significato e significante.

Si tratta di quella concezione del segno che in Italia, a livello degli studi specialistici, è durata sino alla fine degli anni Settanta ma che — basta consultare libri di testo di educazione linguistica — è ancora assai forte fra i non addetti ai lavori rimasti a rimorchio della semiologia saussuriana. La semantica del codice stabilisce una corrispondenza univoca tra significato e significante in base ad un codice o sistema segnico prestabilito e necessario alla formulazione del messaggio da parte dell'emittente, alla trasmissione ed eventuale decodificazione da parte del ricevente. Tale modello teorico, sia pure utile sotto certi aspetti all'analisi della comunicazione, si è rivelato riduttivo incentrato com'è, direbbe Bachtin, sulle «forze centripete» del linguaggio, sulla dicotomia tra *langue* e *parole*, che fanno apparire il segno come totalità autonoma, reificata, analoga ad un «pacco postale», per usare la metafora di F. Rossi-Landi — critico già dalla fine degli anni Cinquanta di questa concezione — pronto per il passaggio dall'emittente al ricevente e dunque

avulso dalla pratica sociale che lo produce.

Una critica a questo modello è resa possibile proprio grazie al lavoro di studiosi come Peirce — con la sua concezione della dialettica segno/interpretante e della semiosi illimitata — e Bachtin — con la sua dia-logica ed intertestualità del segno — che fanno finalmente esplodere le forze centrifughe della vita linguistico-culturale.

Il volume di Fisch, corredato da una bibliografia dei suoi scritti, è costituito da ventidue saggi riuniti per la prima volta e aggiornati. Secondo i curatori, questo volume contiene la produzione più importante di Fisch su *Peirce, semiotica e pragmatismo*, che è il titolo del libro. Con uno stile piacevolmente discorsivo, si susseguono saggi di taglio sia storico-biografico sulla figura di Peirce, sia teorico-epistemologico. Egli lo descrive nei suoi rapporti con la Johns Hopkins University (dove Peirce insegnò logica dal 1879 al 1884) e lo colloca nel contesto dello sviluppo della filosofia americana e del pragmatismo — l'unico movimento filosofico nato in America e inventato appunto da Peirce, che avrebbe poi usato il termine «pragmaticismo» per differenziarsi dalle interpretazioni successive di questo movimento da parte di altri studiosi. Inoltre vi sono inclusi degli studi monografici riguardanti, ad esempio, il rapporto fra Peirce e Leibniz, o Peirce e Hegel, o, di particolare interesse per il lettore italiano, lo studio comparato fra Peirce e G. B. Vico in riferimento alle loro interpretazioni del pensiero di Cartesio.

Ne emerge un'immagine di Peirce come spirito poliedrico, il pensatore più originale e versatile mai apparso sulla scena intellettuale americana. Fisch lo definisce uno «scientific philosopher» o un «philosophic scientist», volendo dire che Peirce praticava la professione sia di scienziato sia di filosofo: infatti egli dette contributi originali insieme, alla matematica, alla fisica, alla astronomia, alla chimica, alla geodesia, alla meteorologia, e fra le scienze umanistiche, alla psicologia, alla linguistica, alla filologia, e alla storia, per segnalare soltanto una parte degli interessi della sua vita di ricerca. Era parere di Peirce — secondo una prospettiva che forse va ben al di là di quella che oggi si direbbe interdisciplinare — che scienziati e filosofi appartengono alla stessa «comunità di investigatori».

Egli svolse il lavoro in logica interamente nel contesto della sua teoria generale dei segni, che si configura, dice Fisch, come «teoria segnica cognitiva», come «teoria semiotica dell'io» (*L'uomo-segno. Collected Papers*, 5.313. E' di recente apparso negli Stati Uniti il libro di T. A. Sebeok che porta significativamente il peirceano titolo *I Think I Am a Verb* (*Penso di essere una parola*, Indiana University Press, Bloomington, 1986), e quindi come «teoria sociale della logica». Alcune proposizioni più significative di tale impostazione sono: «Quando noi pensiamo, allora, noi stessi, così come siamo in quel momento, appariamo

come segni» (CP. 5.383); «la parola o segno che l'uomo usa è l'uomo stesso» (CP. 5.314). «Infine, nessun pensiero presente in atto (che è un mero sentimento) ha alcun significato, né valore intellettuale; perché il significato non sta in ciò che è pensato nell'atto in cui è pensato, ma in ciò a cui questo pensiero può essere connesso da pensieri successivi nella rappresentazione; cosicché il significato di un pensiero è qualcosa di virtuale» (CP. 5.289). «Di conseguenza, esattamente come si dice che un corpo è in movimento e non che il movimento è in un corpo, si dovrebbe dire che siamo in pensiero e non che i pensieri sono in noi» (CP. 5.289n). «Il reale, allora, è ciò in cui, prima o poi, infine risulta l'informazione e il ragionamento, e che è quindi indipendente dalle idee stravaganti mie e tue. Perciò, la stessa origine del concetto di realtà dimostra che tale concezione comporta in modo essenziale la nozione di una comunità, senza limiti definiti, e capace di un accrescimento indefinito della conoscenza» (CP. 5.311). «Così il principio sociale è intrinsecamente radicato nella logica» (CP. 5.354).

Alcune delle migliori esposizioni della natura del segno si articolano nelle lettere di Peirce a Victoria Welpy (v. di V. Welpy la recente traduzione italiana dei suoi scritti principali, *Significato, metafora, interpretazione*, Bari, Adriatica, 1986), con cui egli intrattenne un rapporto epistolare durato otto anni e che, secondo Fisch, probabilmente influì sulla direzione in cui Peirce sviluppò la sua semeiotica nell'ultimo decennio della vita, vale a dire, dalle lezioni del 1903 tenute a Harvard e a Lowell, fino alla morte nel 1914.

Dunque, secondo Peirce il pensiero è fatto di segni. Egli individua tre tipi fondamentali di segno, *indice*, *icona* e *simbolo*, mai «puri», se non per astrazione, ma «degenerati» (un termine preso dal linguaggio matematico), vale a dire sempre presenti insieme sia pure in equilibrio diverso secondo le diverse circostanze di significazione. Il pensiero si sviluppa per un processo di accrescimento procedendo da un segno all'altro nella forma di un dialogo interiore fra le varie fasi o parti dell'io. Così egli giunge ad una concezione dell'intelligenza umana — e quindi della conoscenza — non più come entità unitaria definitivamente costituita, bensì come processo in divenire in virtù dell'azione segnica o semiosi. Nell'analizzare la nozione di scienza egli si oppone alla sua definizione in termini di repertorio, di insieme di conoscenze organizzate una volta per tutte, e sottolinea piuttosto il metodo di osservazione, ipotesi e sperimentazione impiegato in una procedura che potrebbe essere indicata come metodo ipotetico deduttivo o, come egli diceva, abductivo.

Il dialogismo elaborato da Peirce nell'ambito della teoria della conoscenza trova, autonomamente, riscontro nelle riflessioni di Bachtin, il

filosofo del dialogo, e della sua scuola. Anche questo ultimo individua il dialogo come categoria costitutiva del nesso linguistico-pensiero sia nel senso che il cosiddetto discorso interiore è dialogicamente organizzato, sia nel senso che la logica risulta essere una dia-logica.

Nel saggio *Dostoevskij e Bachtin rivisitati* (incluso nel volume *Bachtin teorico del dialogo*), Dimitri Segal, per esempio, mette in evidenza la critica di Bachtin alla visione monologica della coscienza, in ogni sua forma ideologica, fatta attraverso la descrizione analitica del romanzo polifonico di Dostoevskij. Dice Segal: « Bachtin respinge l'unità della coscienza cognitiva entro la quale ogni altra cosa (incluse le altre coscienze) può essere trattata come cosa o evento. Il suo riconoscimento come del diritto inalienabile di un'altra coscienza ad essere trattata come pienamente autonoma ed uguale porta logicamente alla frammentazione del mondo rappresentato entro il mondo della coscienza separata » (p. 364). Ciò conduce Bachtin a considerazioni sulla verità come nozione che non deve mai essere proprietà né delle coscienze individuali, né della coscienza astratta: « Bisogna rilevare che dal concetto stesso di verità unica non deriva affatto ancora la necessità di una sola e unica coscienza. Si può pienamente ammettere e pensare che un'unica verità richiede una pluralità di coscienze, che essa per principio non possa essere contenuta nei limiti di una coscienza, che essa per così dire, sia per natura *fattuale* e nasca nel punto di contatto di diverse coscienze » (*Dostoevskij, poetica e stilistica*, Einaudi, Torino, 1968, p. 107). Parole che certamente possono essere collegate alle considerazioni di Peirce sul concetto di reale e di conoscenza, come pure ad analoghe concezioni di Peirce, e fanno pensare al fatto che, secondo Bachtin, per dirla di nuovo con Segal, « esiste una differenza inconciliabile tra un uomo, un essere umano considerato nella sua capacità di essere umano, cioè non finito, incompleto, libero, e un essere umano 'reificato', 'esternato', 'completo' » (p. 367).

Interessante è l'impiego della categoria di confine in Bachtin, che andrebbe visto sia come strumento di analisi da lui usato, sia come ottica nella quale egli si pone. Non a caso e analogamente a Peirce, è lavorando ai margini delle varie discipline scientifico-umanistiche, sia pure privilegiando il linguaggio del discorso letterario, che Bachtin riesce a far sprigionare la qualità polifonica del discorso umano contro ogni tentativo di centralizzazione e di polarizzazione all'interno di un'unica ideologia, di un'unica cultura, di un unico campo di studio. Paradossalmente, pur lavorando in una realtà geografico-culturale prevalentemente monologica (v. il saggio di Simonetta Salvestroni in *Bachtin teorico del dialogo*), o forse proprio grazie a tale condizione, quella dell'uomo di confine, Bachtin è spinto verso una concezione dinamica dell'uomo in

dialogo continuo con se stesso e con gli altri. Un dialogo aperto, teso verso l'alterità, verso gli spazi della differenza sia della parola propria, in realtà mai totalmente posseduta, sia della parola di altri. L'orientamento verso l'alterità favorisce la scomposizione del soggetto, la sua frammentazione, impedisce la ricostruzione della totalità, resiste al tentativo di monologizzare la costitutiva alterità dell'ego in identità definitiva.

Questa impostazione apre a riflessioni di grande attualità sulla ridefinizione del soggetto, quali quelle che in *Differentia* costituiscono la sezione intitolata «The Place (s) of the Subject» (I luoghi del soggetto), con scritti di Gianni Vattimo, Aldo Gargani, Mario Perniola, Alessandro Dal Lago, Giorgio Agamben, Martino Oberto e Adriano Spatola.

Inoltre il problema dell'alterità rende accostabile Bachtin a Lévinas. Nel saggio di A. Ponzio (in *Bachtin teorico del dialogo*) che questo accostamento propone (includendo anche la posizione di Blanchot), si mostra che come in Lévinas, «in Bachtin l'alterità viene ritrovata all'interno del soggetto, dell'io, il quale è esso stesso dialogo, rapporto io/altro». Ma ciò ci riporta di nuovo anche all'accostamento Bachtin/Peirce visto che «il cosiddetto 'problema dell'altro io', come si esprimerebbe Peirce, non è un problema più complicato di quello relativo al fatto che determinati interpretanti, i quali permettono l'autocoscienza e hanno con i segni che interpretano un rapporto di alterità, vengono riconosciuti come 'i miei', quelli con cui 'io' prendo coscienza di me stesso. Non esiste alcun privilegio ontologico e metafisico della coscienza dell'io, dato che la coscienza è inscindibile dal linguaggio, e il linguaggio è sempre altrui ... » (p. 123).

L'alterità della parola trova la sua espressione più eclatante nella scrittura letteraria. E' qui che la qualità dialogica del linguaggio più liberamente si muove verso l'estremo limite della polifonia. Contrariamente alla scrittura extraletteraria, dove la parola si orienta verso l'identificazione monogamica tra l'emittente e l'io del discorso, la parola del discorso letterario si rivela imprecisa, ambigua, polilogica, contraddittoria nel gioco senza fine di differimento da un interpretante all'altro. Si potrebbe quindi parlare di un gioco di seduzione che esercita nei nostri confronti il testo letterario nel momento in cui ci abbandoniamo al godimento «segreto» della lettura (vedi a proposito il saggio di Giuseppe Sertoli in *Differentia*).

Nella prospettiva della semiotica della interpretazione così come essa è concepita da Peirce e Bachtin, il valore del segno non è più visto nei termini dello scambio eguale tra il significante e il significato. La logica dominante che qui vige non è quella del più dare per avere bensì quella meno rassicurante di un gioco d'azzardo dove le poste sono alte

e il rischio è rappresentato dalla perdita. Ne esce una concezione di segno dove l'attenzione cade non tanto sull'oggetto definito quanto sulle mosse tutte da inventarsi con il gusto abduittivo dell'imprevisto. La dinamica non è quella dell'accumulo lineare e stratificato, bensì del continuo ripresentarsi di una situazione di scelta fra più percorsi possibili sicché il segno si presenta come punto di incrocio di una fitta rete (v. M. Bonfantini, G. Mininni, A. Ponzio, *Per parlare di segni*, Bari, Adriatica, 1985).

Proprio ricollegandosi alle posizioni di Peirce e Bachtin, M. Bonfantini e A. Ponzio, che sono fra coloro che maggiormente in Italia hanno contribuito alla conoscenza e allo studio di questi due autori, assumono come oggetto di indagine il dialogo; non solo, ma fanno del dialogo, della dia-logica, il metodo e la forma della loro indagine. Infatti, l'originalità del loro libro *Dialogo sui dialoghi* sta nel far intervenire più voci, reali o immaginarie, attraverso un gioco di nomi e pseudonimi, che sviano il discorso dal suo orientarsi verso un'unica tesi, o dal suo chiudersi in un unico campo discorsuale. Questa pratica della digressione, del dialogo di-vertente, come essi dicono, ovvero dell'*excursus*, dello *spostamento*, come direbbe Roland Barthes, conferisce a questo libro-dialogo un movimento d'indagine spregiudicata e aperta: aperta anche a tutti i generi letterari, dal saggio al racconto, al genere epistolare, alla poesia, oltre che ai diversi tipi del genere dialogo.